Politica

Come vedono i dirigenti israeliani il problema dei territori occupati e dei rapporti con gli arabi?

Una intervista di Pinhas Sapir

Come vedono i dirigenti israeliani il problema dei territori occupati e dei rapporti con gli arabi? Le polemiche registrate nelle ultime settimane a Tel Aviv hanno indotto alcuni giornali a parlare di « falchi » e di « colombe ». Ma anche le cosiddette « colombe » sono per l'annessione di una parte sostanziale dei territori arabi invasi: le loro uniche remore sono legate al dogma sionista della supremazia ebraica a tutti i costi. Pinhas Sapir, segretario del partito laburista (il principale blocco di governo), illustra questa posizione nell'intervista che riproduciamo testualmente e che è apparsa il 3 gennaio sul quotidiano Lamerhav. *La posizione di Dayan, con la quale Sapir polemizza, è, invece, che gli israeliani sono perfettamente in grado di governare i territori arabi, secondo le regole del « colonialismo » classico.*

« Noi siamo pochi qui — dice Sapir — solo due milioni e quattrocentomila ebrei. E' grave. Quando eravamo cinquecentomila o un milione, si pensava che due milioni o due milioni e mezzo di ebrei, fossero sufficienti. Invece sono pochi ». Aggiunge che, col passare del tempo, il divario verrà colmato dagli arabi, e ci troveremo in pochi contro molti. « Quindi — afferma — come un tempo si diceva " un ettaro più un ettaro " oggi si deve dire: " un ebreo più un ebreo " ».

Se gli avessero detto: « Invece di cinquanta *Phantom* ti diamo un milione di ebrei » senza esitare avrebbe telegrafato: « Mandatemi un milione di ebrei! Non vi è sicurezza senza immigrazione. La capacità ricettiva del paese è limitata, se si vuole assicurare agli ebrei un livello di vita elevato. Se avremo tra noi un milione e mezzo di arabi dovremo garantire loro lo stesso livello di vita degli ebrei, poichè il paese non potrà reggere uno squilibrio sociale pari a quello nazionale ». Sapir prosegue: « Fino a quando non verrà firmata una vera pace, e chissà quando sarà, è come se Israele si trovasse in cima ad un vulcano. Un milione e quattrocentomila arabi sono un potenziale esplosivo latente che terrà il paese sempre in agitazione. Loro (gli arabi) hanno sentimenti di rivolta. Al di là del confine vivono i loro popoli ed i loro fratelli ». « Sono sicuro — continua Sapir — che sarà concessa loro la cittadinanza israeliana. Mi fanno ridere coloro i quali (Dayan) dicono che ciò non accadrà. Chi ha mai sentito cose del genere negli anni settanta del ventesimo secolo? In uno Stato ebraico, poi? Avranno la cittadinanza. Voteranno al parlamento ed ogni venticello si trasformerà in una tempesta. Però, prima ancora della tempesta esterna vi sarà un'esplosione interna. Loro (gli arabi) contamineranno anche i trecentomila arabi " nostri ", *(cioè gli arabi che si trovavano in Israele prima della guerra dei sei giorni - ndr)*; e insieme saranno un milione e quattrocentomila; una forza spaventosa ».

Trae dalla giacca un taccuino e dice: « C'è una pagina che non passa giorno senza che io la guardi ». Legge: « Nel 1951 il tasso di incremento naturale dei nostri arabi era di seimila individui l'anno. Nel '67 era di sedicimila. Il nostro incremento naturale è passato da 34.200 del 1951 a 35.000 nel 1967: solo 800 in più! Come è possibile una cosa simile! E ora a loro si è aggiunto un altro milione e quattrocentomila, che crescerà. Sono sempre stato contro uno Stato bi-nazionale, ed ecco che vedo come lo stiamo malgrado tutto diventando. Non si può ignorare questo fatto. Abbiamo già abbastanza arabi; chi ne vuole ancora vuole rompersi l'altra gamba ».

« Ci sono all'ONU — prosegue — venti paesi più piccoli di Israele, che tendono a concedere l'indipendenza e l'autonomia ad ogni tribù e ad ogni popolo, per non disgregarsi nell'ambito di uno Stato bi-nazionale o bi-religioso. Ero presente il giorno che *(i nostri - ndr)* entrarono a Lydda ed a Ramleh, ho visto l'esodo; era terribile. A Nazareth era un po' diverso. Dicemmo: " Neanche un profugo " *(Sapir si riferisce al rifiuto israeliano di riammettere i profughi del '48, come chiesto dall'ONU - ndr)*. Abbiamo combattuto contro il mondo intero che vedeva in questo un problema fondamentale; e ora avremo un milione e quattrocentomila arabi tra noi, con un incremento annuo di cinquantamila unità. Posso dirvi fin da ora quando diventeranno maggioranza ».

« Si dice — prosegue — che il livello di vita aumenterà e che la natalità diminuirà. Può essere vero in prospettiva, ma è un processo molto lungo. Non bisogna dimenticare che un livello di vita più elevato significa anche minore mortalità. E questa gente (gli arabi) avrà diritti politici; è impossibile impedirlo. Oggi abbiamo in parlamento sette deputati arabi; io che di elezioni me ne occupo un po' so come si arrangia questa faccenda, e non ho intenzione di soffermarmi sull'argomento. Comunque, sia chiaro: anche se gli arabi volessero essere annessi, ed entrare a far parte di Israele io sarò contro ».

Facciamo notare che Dayan non intende dare la cittadinanza agli arabi ed iscriverli nelle liste elettorali. Sapir risponde: « Sciocchezze! che cosa saranno, allora, dei giordani dipendenti dal nostro governo? Gente senza cittadinanza, senza diritto di voto? E' impossibile. Il mondo non accetterà e Israele non potrà sopportare una simile situazione. Se (Dayan) parla seriamente di costruire città ebraiche nei territori occupati vuol dire che anche lui vuole gli arabi. Questa strada porta inevitabilmente alla annessione con diritto di voto agli arabi in un periodo molto breve. Non voglio assolutamente che si verifichi una situazione del genere. Ci saranno quarantacinque deputati arabi; non si potrà certo negare loro dei diritti e proibire loro di partecipare alle commissioni parlamentari ».

Secondo Sapir, tutto quello che è stato costruito in Israele lo si deve al popolo ebraico, indipendentemente da come gli storici giudicheranno la guerra dei sei giorni. Egli è convinto che tutto è il frutto dell'unità del popolo ebraico, impegnato in uno sforzo poderoso. « La nostra forza — dice — non è illimitata, e neppure i nostri mezzi. Ogni lira è necessaria per ricevere ed assimilare ebrei, e non arabi »

Alla nostra domanda concernente il suo giudizio sul piano Dayan, risponde: « Costruire quattro città accanto a Hebron, Ramallah e Genin è una pazzia. Facendo così ci legheremo le mani, perchè se un giorno verrà firmata la pace noi dovremo andarcene. Tutto ciò è impossibile. Io non sono contro la creazione di due o tre centri abitati nell'ambito del NAHAL *(gioventù agricola militarizzata - ndr)* senza farne una questione politica. Sono contro ogni atto che limiti la nostra azione ». Sulle dichiarazioni di Lavon *(ex segretario generale dei sindacati, che si è pronunciato per un ritiro immediato ed incondizionato delle truppe - ndr)* urlando risponde: « Non bisogna muoversi neanche di un passo prima di un trattato di pace che riconosca ad Israele frontiere sicure e libertà di navigazione ».

Dice inoltre che è anche più importante avere il Sinai, da dove si può trarre petrolio. « Noi siamo un paese povero — dice — per questo abbiamo bisogno di quel pezzo di montagna dal quale gli arabi ci guardano con odio ».

Poesia

Voci negre dal carcere

Come tutti i grandi movimenti rivoluzionari il *Black Power*, seppure privo di solide radici culturali, ha oggi al suo attivo una generazione poetica che ci pare meriti la massima attenzione. Non si tratta ancora di una letteratura veramente rivoluzionaria, esterna alle strutture culturali legate alla tradizione *americana; il suo linguaggio* è chiaramente mutuato da certi schemi fatti propri da avanguardie letterarie oggi superate e lontane come i momenti storici che le espressero. La scelta politica dei poeti, in un modo o nell'altro impegnati nella attività del *Black Power*, è quindi sicuramente più avanzata della loro poesia. Ciò non toglie che tra essi comincino a farsi largo personalità di notevole rilievo la cui rottura col mondo « ufficiale » è talmente profonda e cosciente da portarli alle soglie di un rinnovamento dell'espressione poetica. Un nome per tutti: Etheridge Knight.

Knight non era nato per scrivere poesie; come tutti i negri poveri che abitano nei ghetti delle grandi città americane passò la sua giovinezza vivendo di espedienti e ricorrendo alla droga ogni volta che avvertiva il bisogno di uscire in qualche modo alla disumana morsa della società. Poi, ad un tratto, la sua vita prese una strada nuova; « sono morto in Corea — egli scrive — per la ferita provocata dallo scoppio di uno *shrapnel*. Sono resuscitato grazie agli stupefacenti Nel 1960 morii di nuovo per una condanna al carcere e la poesia mi ha riportato alla vita ». E dal penitenziario federale di Michigan City nell'Indiana, dove è detenuto ormai da nove anni, Etheridge Knight testimonia ogni giorno con risultati poetici sempre più alti, una condizione umana e una volontà di lotta che abbracciano oggi la parte più cosciente e avanzata del popolo negro. Ma come è nata la poesia in un uomo disperato e incolto?

E' ancora Knight a dircelo in una lettera scritta dalla sua cella al saggista Roberto Giammanco: « Non riuscivo a vedere niente, buio completo. Ma un giorno mentre guardavo la televisione nella palestra del penitenziario, Malcolm mi parlò. I suoi occhi e le sue parole penetrarono nella mia mente creando nuovi simboli e miti e agitandone altri dimenticati da generazioni». Ed ecco allora che Knight, servendosi di una lingua certamente lontana dal « buon inglese », si mette a fare poesia e compie un'operazione *stilistica* sconosciuta alla letteratura negra. Introduce nei suoi versi, come aveva fatto Malcolm X nella sua visione strategica della lotta dei negri contro l'oppressione bianca, l'idea della violenza contro la violenza, unica via per uscire dai ghetti e ritornare uomini. Una lucida violenza, frutto di sofferenze e di mille disillusioni, che sconvolge e frantuma tutto quanto ricorda la « cultura » bianca, che supera i miti e le menzogne di una società oppressiva e indica la sola possibilità di reale riscatto.

Sergio Zaccagnini

Notizie

● **LA BOTTEGA** dell'immagine a Roma ha inaugurato una mostra fotografica dal titolo « Un uomo da salvare », proposta visiva sulla condizione dell'uomo nel nostro tempo, realizzata da Piero Berengario Gardin, Bruno Rossi e Wladimiro Settimelli e tratta da alcuni temi dello spettacolo « A man called Jesus » del Folksiudio Singers. La rassegna rimarrà alla « Bottega » (via S. Stefano del Cacco 27) fino al 19 gennaio (orario: dalle 21.30 alle 24)

● **Nel pieno dell'interesse culturale e di mercato per la grafica**, lo studio d'arte « La medusa » presenta a Roma la serie integrale delle acquaforti eseguite da Marc Chagall per « Le anime morte » di Gogol Si tratta di un capolavoro dell'editoria grafica e di una stupenda suite di immagini le più tipiche e corali del pittore russo Le illustrazioni furono commissionate a Chagall da Ambroise Voilard nel 1923 per la traduzione francese di Henri Mongault. Fra il 1923 e il 1927 Chagall incise 96 lastre. La tiratura fu fatta nel '27 ma l'edizione vide la luce soltanto nel 1947. La suite delle acquaforti fu tirata in 335 esemplari dei quali i primi 50 su carta giapponese; inoltre 33 esemplari furono tirati fuori commercio Chagall ha firmato le acquaforti una per una sulla lastra e ha controfirmato a penna ciascuna suite sotto la giustificazione della tiratura con la indicazione del numero dell'esemplare.

Movimento operaio

15 gennaio 1919: assassinio di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg

Morte di Spartaco

Gramsci scrisse: « Nei giorni tragici del gennaio 1919 il cuore del mondo intiero pulsò intorno a Berlino, e il destino del mondo intiero parve sospeso all'esito degli scontri rabbiosi nei quali il fiore dei proletari di Germania versava il suo sangue »

« Attacco generale contro Spartaco! "A morte gli spartachisti!", si urla per le strade. "Prendeteli, frustateli, sgozzateli, trafiggeteli, sparate contro di loro, calpestateli, fateli a pezzi!" Vengono compiuti orrori che mettono nell'ombra gli orrori belgi delle truppe tedesche... e Spartaco è abbattuto!" E le sciabole i revolver, le carabine della ricostituita vecchia polizia prussiana, e il disarmo dei lavoratori rivoluzionari suggelleranno la sua sconfitta . Sì, è vero! Gli operai rivoluzionari di Berlino sono stati sconfitti! Sono stati massacrati i migliori tra di loro, a centinaia! Sì, è vero! Sono stati gettati in carcere molte centinaia dei più fedeli tra di loro... Il calvario della classe operaia tedesca non è ancora finito... ».

Sul giornale comunista *Die rote Fahne* (La bandiera rossa) usciva 50 anni fa, il 15 gennaio 1919, questo articolo di Karl Liebknecht. In quello stesso giorno, egli veniva preso, calpestato, massacrato, ucciso da truppe guidate dai vecchi ufficiali guerrafondai e reazionari, al servizio del governo « socialdemocratico » di Ebert-Noske. In quello stesso giorno, veniva presa, straziata, uccisa, gettata in un canale la compagna Rosa Luxemburg; venivano uccisi Leo Jogisches, Eugen Levinè, altri dirigenti e militanti della Lega di Spartaco, da appena quindici giorni confluita nel Partito comunista tedesco, fondato il 30 dicembre 1918. Franz Mehring, più che settantenne, non sopravvisse alla strage dei suoi compagni più cari, morì poco dopo, nel corso di quel terribile 1919. Si può ben dire che la sconfitta di Spartaco, nel gennaio del 1919, significò la *distruzione fisica* di quasi tutto il gruppo dirigente della sinistra rivoluzionaria tedesca. Era il gruppo che aveva condotto la battaglia contro il riformismo nel primo decennio del nuovo secolo; era il gruppo che aveva rotto l'« unione sacra » con la nobiltà e la grande borghesia accettata dalla maggioranza del Partito socialdemocratico tedesco con il fatale voto a favore dei crediti di guerra il 4 agosto 1914 (Karl Liebknecht, deputato, ruppe per primo la disciplina di partito, votando nel dicembre del '14 contro le spese militari, seguendo l'esempio del padre, Wilhelm Liebknecht, l'amico di Marx e di Engels, che nel 1871 aveva condannato al Reichstag l'annessione dell'Alsazia e della Lorena dopo la guerra franco-prussiana). Era il gruppo che, all'inizio del 1916, aveva cominciato a pubblicare, clandestinamente, le *Lettere di Spartaco*, contro la guerra imperialista, per la rivoluzione socialista; che aveva poi preso il nome di *Lega di Spartaco (Spartakusbund)* era stato forza politica centrale del tumultuoso movimento dei Consigli di operai e di soldati nel novembre 1918, nella rivoluzione che abbattè la monarchia e che sembrò per un momento potesse ripetere le tappe della rivoluzione russa dell'anno precedente; aveva cercato — ma senza riuscirvi — di dare il potere ai Consigli; era stato battuto politicamente dalla manovra del governo socialista (rinvio delle decisioni alla Assemblea Costituente, conservazione delle vecchie strutture di potere statuali e soprattutto di polizia, di forze armate). Nel ricordo popolare di quelle tragiche giornate, emergono le grandi figure di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht. Figure eccezionali, affascinanti. Di Rosa Luxemburg è stato scritto che riuniva in sè « la letizia del bimbo più lieto, la tenerezza della donna più tenera, la serietà e la forza intellettuale dell'uomo più serio ». Di Karl Liebknecht ha detto giustamente il nostro Ernesto Ragionieri, che egli è stato non solo un vigoroso, inflessibile combattente rivoluzionario contro l'imperialismo e la guerra, ma anche un altissimo rappresentante della « tradizione umanistica tedesca ». Della personalità dei due grandi caduti nel massacro di Spartaco, sono testimonianza le lettere, che poco più di un anno fa gli Editori Riuniti hanno pubblicato, fuori commercio, per gli abbonati a *Rinascita*. Il pensiero politico della Luxemburg è rientrato in circolazione in Italia, per merito soprattutto di Lelio Basso, che ne ha curata una ricca antologia, sempre per gli Editori Riuniti

Sarebbe tuttavia errato ricordare la sconfitta di Spartaco solo in relazione alla uccisione della Luxemburg e di Liebknecht. Fu, lo ripetiamo, la distruzione fisica di tutto (quasi tutto) un gruppo dirigente rivoluzionario. Fu, guardandolo oggi a distanza di mezzo secolo, dopo una seconda guerra mondiale, il precedente e il modello per l'ancor più spaventoso massacro di rivoluzionari che compirà Hitler tra il 1933 e il 1945. Non dimentichiamo mai, quando parliamo di tedeschi, che le prime vittime della « barbarie tedesca » furono i compagni, i democratici sinceri, i pacifisti tedeschi, uccisi da Hitler a decine e centinaia di migliaia ferocemente e *ininterrottamente:* l'assassinio in campo di concentramento di Ernst Thaelmann già segretario del Partito comunista tedesco fu perpetrato quasi alla vigilia del crollo.

« Nei giorni tragici del gennaio 1919 il cuore del mondo intiero pulsò intorno a Berlino, e il destino del mondo intiero parve sospeso all'esito degli scontri rabbiosi nei quali il fiore dei proletari di Germania versava il suo sangue ». Così scriveva, da « contemporaneo », Antonio Gramsci.

Gramsci non solo ebbe una profonda venerazione per le figure di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht (« sono più grandi dei più grandi santi di Cristo », scriveva sull'*Ordine nuovo* nel settembre del 1920) ma giudicò in modo lucidissimo (e — senza alcuna retorica — profetico) il significato storico della sconfitta di Spartaco. Lo spartachismo, scrisse Gramsci sull'*Ordine nuovo* il 21 giugno del 1919, era la forza idonea per « salvare il popolo tedesco dalla schiavitù e dalla barbarie attraverso la rivoluzione internazionale.

Con Spartaco, « una profonda svolta della storia tedesca era divenuta possibile. La grande occasione storica consisteva nella possibilità di farla finita una volta per tutte anche in Germania, col vecchio ordine dello sfruttamento e della oppressione all'interno, della espansione e aggressione di rapina all'esterno e di prendere la *nuova* strada di uno sviluppo pacifico democratico, e in conclusione socialista ». Così Albert Norden, nel numero speciale (3/1968) della rivista di Francoforte am Main *Marxistische Blatter*, interamente dedicato ai « 50 anni della Rivoluzione di novembre, 50 anni del Partito comunista tedesco » *L'importante fascicolo (un vero e proprio volume, come mole)* affronta, oltre al giudizio storico, quello politico e quello teorico. Politicamente, ci sembra molto giusto sottolineare il significato storico del passaggio al socialismo di una parte della Germania, e il pericolo insito invece nel permanere, nell'altra parte, delle forti strutture del vecchio imperialismo tedesco. La discussione politica, anche aspra, che abbiamo avuta e possiamo avere su gravi questioni coll'attuale gruppo dirigente politico della Germania socialista non diminuisce in alcun modo la nostra consapevolezza della enorme importanza positiva del fatto che una Germania socialista vi sia.

L. Lombardo-Radice

Renato Guttuso, « Rosa Luxemburg »: Guttuso eseguì questo dipinto nel 1965 per onorare la memoria della grande rivoluzionaria, uccisa insieme con Karl Liebknecht il 15 gennaio 1919

Riviste

Rilettura di De Saussure

In un saggio su *Lingua e stile* (N. 3, anno III, dic. 1968), Renato Barilli esamina il *Corso di linguistica generale* per reperirvi concordanze ricorrenti, sul piano del metodo e dei risultati, fra la linguistica saussuriana e le ricerche coeve del l'intuizionismo bergsoniano, del pragmatismo americano, della sociologia di Durkheim, della fenomenologia di Husserl Il dato comune è la rottura con la indagine di tipo positivista e la instaurazione di un nuovo metodo, tramite la nozione di « durata » (con cui de Saussure, Bergson, William James, Durkheim *« fanno saltare l'immagine* truccata e unilaterale che del movimento e dell'evoluzione avevano dato le precedenti generazioni positiviste »). La collocazione degli eventi non più in una « distesa spaziale » ma in una « durata temporale », « istituisce » fra loro « una molteplicità eterogenea di compenetrazione », in cui « più che le singole parti conterà il legame, il vincolo, il *tutto* (...) » Così, al criterio positivista della causalità subentra quello della funzionalità Il nesso « tutto-parti » non solo scongiura il « riduzionismo » e l'elementarismo » cui portava il positivismo, ma favorisce la « presa globale e sintetica » dell'oggetto, della sua « essenza » e del suo « senso » In tutte le discipline di fine ottocento e primo novecento si riscontra, pertanto, un' « omologia funzionale », poichè per tutte « In principio sta il flusso di coscienza e il suo vincolo secondo una dialettica binaria con il flusso materiale delle presenze oggettive »

Nello stesso numero di *Lingua e stile*, si possono leggere un saggio di V. Barnet (composizioni morfologiche nella diacronia strutturale) e uno di E. T Sironne (Per una analisi semantico-strutturale dell' Italiano)

a.l. t.

Teatro

Tutto Racine tradotto in versi italiani

L'intero *Teatro* di Racine, tradotto da Mario Roffi e presentato da una breve notizia introduttiva di Italo Siciliano, è stato compreso dall'editore Guanda in un bel volume della suo collana « La Fenice dei classici » diretta da Giacinto Spagnoletti.

Sembra lontanissima, ormai, la meccanica contrapposizione fra Racine e Shakespeare che, con polemico furore, i romantici sostenevano all'inizio dell'Ottocento per rivendicare piena libertà sulle scene. La tesi, che in forma più motivata, venne ripresa anche da Stendhal nei primi scritti critici, serviva a contestare le regole imposte al poeta del Seicento dalla tradizione classicista più che la realtà espressiva del teatro raciniano che nessuno sottovalutava nei suoi pregi e nella sua grandezza.

Inoltre, quanto più la lettura critica ha cercato di ristabilire il rapporto fra opera letteraria, cultura e società, tanto più è venuta in luce la ribellione di questo poeta contro le imposizioni della vecchia morale repressiva. Si sa che, su questo piano, le dispute cominciarono prestissimo, sin dalle tragedie con cui Racine esordì. Fu allora che uno dei suoi maestri, Pierre Nicole, teologo di Port Royal e, al tempo stesso, uno dei maggiori pensatori di quel periodo, accusò gli autori teatrali di essere « pubblici avvelenatori di anime » Questa accusa moralistica di « plagio » pubblico, formulata in quei termini, oggi ricorda subito quella di « invasore di spiriti » contenuta nella sentenza contro Brabanti. Essa si rivolgeva allora proprio a Racine, e fu lui a raccoglierla e a polemizzare con un eccesso di cattiveria, come osservarono molti, contro il suo vecchio maestro giansenista.

Sono numerosi i motivi che in Francia hanno fatto resistere sulle scene le tragedie di questo poeta. Ma da tempo si nota anche un crescente interesse critico nei confronti dell'uomo e della sua opera. Spitzer e Auerbach si sono misurati con la sottile musicalità del verso e dello stile raciniano, mentre Roland Barthes e Lucien Goldmann — applicando il primo una metodologia « strutturalista » e il secondo un metodo derivato da Marx e dal « giovane Lukacs » — hanno indagato i significati dei conflitti morali e sociali che percorrono le tragedie.

Per rendere accessibile quest'opera al pubblico italiano, Roffi è partito da un'ipotesi fondamentale: quella che la poesia, quando è tale, è sempre traducibile, trova cioè in ogni caso — persino nei dialetti — un equivalente espressivo. Pur rispettando questa premessa, egli si è, tuttavia, imposto alcune regole legate alla tradizione classica del teatro italiano Ad esempio, l'uso dell'endecasillabo serve qui alla trasposizione in versi delle cadenze ritmiche degli alessandrini francesi: La ricostruzione del discorso poetico è eseguita con scrupolo e, quasi sempre sfugge al rischio dell'eccessiva solennità che lo endecasillabo, con i suoi ricordi dell'Alfieri e del Monti, avrebbe potuto imporre

Roffi cerca in ogni scena il motivo poetico di fondo. L'espressione di sentimenti e di passioni spesso tumultuose che il poeta francese aveva rappresentato nelle sfumature del suo linguaggio raffinato, trova l'equivalente in un tono continuo, quasi discorsivo, a volte modellato con estrema finezza e sempre contenuto in limiti di gusto misurato, nel rendere la semplicità, più che la musicalità, dell'originale.

Michele Rago

Rai - Tv

Controcanale

UNA TELECRONACA DEL '700 — *Bisogna rifarsi alla* Presa del potere di Luigi XIV *di Rossellini per trovare un telefilm storico degno di esser messo a confronto con* L'ultimo degli Stuart *di Peter Watkins: e non è un caso che ambedue queste opere siano state realizzate da televisioni straniere (la prima in Francia, la seconda in Inghilterra).*

L'ultimo degli Stuart *è stata una vera e propria inchiesta televisiva sullo scontro tra gli scozzesi agli ordini del cattolico Carlo Stuart e l'armata inglese comandata dal Duca di Cumberland, e sulla « pacificazione » operata dagli inglesi dopo la vittoria. La parte sulla battaglia di Culloden, poi, era una vera e propria telecronaca: un brano di rara evidenza, di gran lunga superiore a tante famose descrizioni cinematografiche di battaglie.*

Dal principio alla fine, l'autore ha mantenuto una sua precisa posizione critica, deliberatamente scartando ogni pretesa di « imparzialità » storica: ma ciò non significa affatto che egli abbia trascurato di operare una attenta e circostanziata analisi dei fatti e, spesso, delle loro cause. Al contrario: basti ricordare che, già ad un terzo del telefilm, cioè prima di giungere all'inizio della battaglia, noi avevamo ricevuto una massa di informazioni quale mai ci è venuta da uno di quegli sceneggiati di produzione italiana che si atteggiano a « lezione di storia ». Il fatto è che Watkins si è ben guardato dal perdersi in interpretazioni psicologiche o nella costruzione di una trama: piuttosto, egli ha occupato il suo tempo nell'analisi della struttura del clan scozzese, delle condizioni degli eserciti, delle motivazioni socio economiche, personali e di classe dei combattenti — il campo di battaglia è diventato così una sorta di laboratorio ove svolgere una precisa inchiesta su alcuni aspetti della società britannica del '700. I volti degli attori (e, supponiamo, le loro voci e i loro accenti), i costumi e gli atteggiamenti sono stati scelti e costruiti in questa prospettiva.

Poi, la battaglia: tutta vista dall'interno (non c'era una sola panoramica), ripresa in diretta e con la cinepresa a mano, di modo che movimento e suoni e voci dessero l'impressione della contemporaneità. Di più: seguendo i modi del « teatro della crudeltà », Watkins ha messo in evidenza la tecnica del combattimento e ha cercato di coinvolgere anche fisicamente i telespettatori nello scontro cruento, portando in primissimo piano perfino lo sforzo muscolare dei combattenti.

Infine, la strage dopo la vittoria. Anche nell'uso dei termini (ad esempio « pacificazione »), il richiamo ai nostri tempi era immediato e polemico: come non vedere nella « operazione di polizia » condotta dalle truppe di Cumberland un parallelo con la concezione che presiede ai rastrellamenti americani in Vietnam? Anche in questa parte, l'inchiesta procedeva per illuminazioni e la demistificazione delle versioni storiche ufficiali era feroce. Tuttavia, qui forse emergeva un limite: la giusta condanna morale del genocidio prevaleva su tutto, prevaricando l'analisi dei moventi storico-politici dell'azione del « macellaio » Cumberland e delle sue truppe. Tuttavia, è giusto non dimenticare che l'autore non aveva dimostrato, all'inizio, nessuna simpatia per la struttura feudale e per i costumi arcaici della Scozia del nord, e che egli ha continuato fino alla fine a distinguere tra comandanti supremi, ufficiali e soldati. D'altra parte, noi preferiamo nettamente un limite come questo alla falsa « obiettività » didascalica di quelle trasmissioni che in nome dello storicismo danno della storia un quadro disegnato su misura degli interessi del moderno « ordine » borghese.

g. c.

Programmi

Televisione 1°

12,30 **SAPERE**
« Il bambino nell'età della scuola » di Assunto Quadrio
13,00 **UOMINI E MACCHINE DEL CIELO**
« Sul Cervino come le aquile » di Carlo Bonciani
13,30 **TELEGIORNALE**
17,00 **GIOCAGIO'**
17,30 **TELEGIORNALE**
17,45 **TV DEI RAGAZZI**
« Arrivano i vostri », con la partecipazione di Rita Pavone. Presenta Giustino Durano. A cura di Aldo Novelli
18,45 **ORIZZONTI DELLA SCIENZA**
E' in programma un servizio di Luciano Arancio sul « Gamma OH », una sostanza che ci permette di dormire meglio e di meno.
19,15 **SAPERE**
« Storia della tecnica » di G. B. Zorzoli (2ª puntata)
19,45 **TELEGIORNALE SPORT**. Notizie del lavoro, Cronache italiane, Oggi al Parlamento
20,30 **TELEGIORNALE**
21,00 **COMUNISMI DEL DISSENSO**
Ha inizio una inchiesta sulla storia più recente e sulla situazione attuale della Jugoslavia e della Romania L'inchiesta, curata dal giornalista Gino Nebiolo e dal regista Giuliano Tomei, comincia in Jugoslavia, cui è dedicata la puntata di stasera: « 1948: una scelta ».
22,00 **MERCOLEDI' SPORT**
23,00 **TELEGIORNALE**

Televisione 2°

19,00 **SAPERE**
Corso di inglese
21,00 **TELEGIORNALE**
21,15 **TELA DI RAGNO**
Film di Vincente Minnelli. Interpreti: Richard Widmark, Lauren Bacall, Charles Boyer, Gloria Grahame, Susan Strasberg, Lilian Gish E' un'opera di quindici anni fa, e appartiene al filone di ispirazione psicanalitica che ebbe una certa fortuna nell'industria hollywoodiana. La vicenda è ambientata in una clinica per la cura delle malattie mentali, dove un banale avvenimento porta alla luce i conflitti latenti tra i vari personaggi fino a mettere in questione i metodi stessi di cura in uso nella clinica. Il *finale è di maniera, e, del resto, tutto il film non va oltre* la buona confezione Eccezionale, per molti versi, è il cast, nel quale figura anche una grande attrice del muto: Lilian Gish.

Radio

NAZIONALE

GIORNALE RADIO: ore 7; 8; 10; 12; 13; 15; 17; 20; 23
6,30 Corso di lingua tedesca
7,10 Musica stop
9,06 Colonna musicale
10,05 La Radio per le Scuole
10,35 Le ore della musica
11,00 La nostra salute
11,30 Soprano Anita Cerquetti
12,05 Contrappunto
13,15 Carlo Dapporto e Marisa Del Frate presentano: Radiohappening
14,00 Trasmissioni regionali
14,45 Zibaldone italiano
15,35 Il giornale di bordo
15,45 Parata di successi
16,00 Programma per i piccoli
16,30 Folklore in salotto
17,10 Per voi giovani
19,13 « Il cugino Gerardo »
19,30 Luna-park
20,15 « Troppo amato », tre atti di Labiche e Delacour
21,50 Concerto sinfonico diretto da Dennis Vaughan

SECONDO

GIORNALE RADIO: ore 6,25; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30, 11,30; 12,15; 13,30; 14,30, 15,30; 16,30, 17,30, 18,30; 19,30; 22; 24
6,00 Svegliati e canta
10,00 « Gli ultimi giorni di Pompei », romanzo di Edward Bulwer Lytton
10,40 Chiamate Roma 3131, conversazioni telefoniche del mattino
12,20 Trasmissioni regionali
13,00 Al vostro servizio
13,35 Raffaella con il microfono a tracolla
14,00 Juke-box
14,45 Dischi in vetrina
15,03 Motivi scelti per voi
15,15 Rassegna di giovani esecutori: Trio Lorenz
16,09 Concorso UNCLA per canzoni nuove
16,35 La guerra delle note
17,13 Pomeridiana
17,35 Classe Unica
18,00 Aperitivo in musica
19,00 Scrivete le parole
21,10 I magnifici tre
20,15 Concorso UNCLA per canzoni nuove
21,00 Italia che lavora
21,10 Il mondo dell'opera
22,10 Raffaella con il microfono a tracolla
22,40 Novità discografiche americane
23,00 Cronache del Mezzogiorno

TERZO

9,30 F. Mendelssohn-Bartholdy
10,00 Musiche operistiche di W. A Mozart, V. Bellini, G Bizet
10,25 L. Leo - E. N. Méhul
11,10 J. Janacek
11,50 E Granados
12,20 Strumenti: L'organo
12,55 Concerto sinfonico diretto da Giampiero Taverna
14,30 L. Boccherini
14,55 Recital del soprano Ella Ameling
15,30 J. Offenbach - A. Roussel
16,25 H. Purcell
16,30 Musiche italiane d'oggi
17,00 Le opinioni degli altri
17,15 N. Rimski-Korsakov
18,00 Notizie del Terzo
18,15 Quadrante economico
18,30 Musica leggera
18,45 Piccolo pianeta
19,15 Concerto di ogni sera
20,30 La riscoperta della civiltà mediterranea
21,00 Celebrazioni rossiniane
22,00 Il Giornale del Terzo
22,30 Il romanzo poliziesco
23,00 Musiche di Scriabin e Chailly
23,30 Rivista delle riviste

VI SEGNALIAMO: Nazionale ore 20,15 « Troppo amato », commedia di Labiche e Delacour, interpretata da Carlo Ratti Andreina Paul, Franco Luzzi, e diretta da Alessandro Brissogne. Nel suo testo originale, la commedia, rappresentata per la prima volta nel 1863, è una satira della corruzione, dei pregiudizi e dello spirito mercantilistico della borghesia francese dell'Ottocento Nella riduzione di De Stefani e Luciani, però, sembra che siano rimasti soprattutto gli aspetti paradossali e farsesco della vicenda.